

ALLEGATO N° 55 – Testimonianza Boggio

Ill^{mo} Sig. Cavaliere,

In conformità dello eccitamento da Lei avuto ho l'onore di trasmetterle per iscritto la narrazione che già le feci a voce delle circostanze di fatto che mi riguardano in ordine ai dolorosi casi del 21 e 22 settembre.

Il giorno 21 verso le ore 3 1/2, credo, io mi trovavo alla tipografia Favale, quando un amico giunse colà a chiamarmi, dicendomi che in piazza San Carlo le Guardie di Sicurezza investivano, maltrattavano, ferivano, armate, la popolazione inerme.

Mi avviai sollecito a quella volta, e giunsi sulla piazza al momento in cui si chiudevano le porte del palazzo della Questura sui prigionieri colà introdotti dalle Guardie.

Incontrai varie persone di mia conoscenza, le quali presero a dirmi essere le Guardie uscite improvvisamente, guidarle un uomo tarchiato ed alto della persona, che teneva impugnato un *revolver*, e le eccitava dicendo loro: *avanti, figliuoli, coraggio!* (circostanza questa che mi venne anche dopo confermata dall'avvocato cav. Mongini, ex-deputato); essersi le Guardie, senza che precedesse veruna intimazione od avvertenza, scagliate sulla turba popolana, che s'era avvicinata alla tipografia della *Gazzetta di Torino*; aver colle daghe aggredito *per di dietro* le persone in coda alla dimostrazione ed averne ferite parecchie.

Indignato a tale narrazione, interpellai parecchie persone fra quelle di mia conoscenza domandando se di questa circostanza mi farebbero una dichiarazione scritta, ed avutane risposta affermativa, mi avviai verso la Questura.

A pochi passi dalla porta di essa potei constatare come gli intendimenti della folla fossero tutt'altro che ostili: giacchè due o tre carabinieri che stavano sui gradini essendosi mossi per discendere in piazza, tanto bastò perchè tutta la turba dei presenti si muovesse, e indietreggiando cominciasse a fuggire, gridando alcuni: *escono di nuovo, escono di nuovo*.

La quale prontezza del ritirarsi elimina ogni pensiero di resistenza, e molto più ogni preconcetto disegno di provocazione.

Intanto io era entrato sotto l'andito della Questura quasi contemporaneamente alla Deputazione Municipale. Questa saliva dal Questore a conversare con lui in ordine ai prigionieri: io mi fermavo sotto il porticato dove stavano schierati un drappello di carabinieri, con un ufficiale, e la Compagnia delle Guardie di Sicurezza.

Mi rivolsi all'ufficiale dei carabinieri (del quale ignoro il nome, ma che facilmente riconoscerai: è un uomo di statura piuttosto piccola, smingherlino, con baffi sottili, e di apparenza assai giovane) e gli espressi in termini un po' concitati la mia meraviglia che si fosse aggredita senza intimazione la folla inerme, e gli soggiunsi: « I suoi uomini hanno violata la legge non facendo le intimazioni: la responsabilità cade sopra chi li comandava: ci pensi, perchè a lei ne chiederà conto la giustizia. »

Questi mi udì pazientemente, poi facendo il saluto militare: « Non posso accettare i suoi rimproveri, mi rispose, perchè io c'entro per nulla: ho l'onore di appartenere all'arma dei Carabinieri: non sono responsabile di ciò che facciano le Guardie di Sicurezza. »

Allora io domandai del Questore: si presentò un tale, e mi disse: lo lo rappresento, *però se vuole parlare col signor Chiapussi...*

« Non occorre, risposi; se ella è un funzionario della Questura la prego a tenere per detto a sè ed ai suoi uomini che vedo qui schierati, che essi tutti risponderanno innanzi ai tribunali di ogni ulterior violazione delle leggi, e li avverto che intanto io informerò subito il ministro Peruzzi del loro male operato. »

In quel mentre giungevano i Membri del Municipio annunciando che i prigionieri sarebbero rilasciati, e se ne partivano.

Io uscii, e m'accompagnai al cavaliere Cavalchini agente di cambio.

Quando fummo sui gradini, alcuni popolani ci attorniarono, chiedendo *facessimo loro*

rendere la bandiera.

Risposi loro che dovevano star paghi del rilascio dei prigionieri: la bandiera la lasciassero in Questura, perchè non ne avevano più bisogno, la dimostrazione l'avevano fatta, si calmassero, si sciogliessero, fidassero nel Municipio.

Non ci fu verso di persuaderli, ed anzi un tale mi apostrofò, dicendomi:

« Credete adunque che la bandiera italiana sia un corpo di reato, che volete la tenga in sequestro la Questura ?.....»

« - No certo, replicai, ma vi dico di lasciarla dov'è, affinchè non diventi occasione di reato per voi o per altri. »

Ma continuando le grida per riavere la bandiera, ed io non credendo di dovermi adoperare per questo; svoltai col cavaliere Cavalchini nella via laterale, verso il caffè Madera, e mi recai alla Camera. Ivi scrissi un biglietto al ministro Peruzzi.

Non pensai in quel momento di tener copia di tale biglietto: ne ricordo per altro per bene il contenuto: un presentimento indefinibile mi faceva in esso alludere alla possibilità di maggiori sventure, che non doveano, pur troppo, tardare ad avverarsi!

« Le Guardie di pubblica sicurezza, io scrivea, hanno aggredito e ferito, senza intimidazioni, la popolazione inerme; col fermento che già c'è, e che questo fatto non può che accrescere, sono a temere nuove dimostrazioni!

Se si continua in questo modo violando la legge, pensi quali terribili conseguenze ne possono derivare: io la prevengo fin da ora che se tali fatti si rinnovano, *a lei ne chiederà conto la coscienza e la giustizia del paese.* »

Questa lettera veniva immediatamente recata al ministro Peruzzi (erano circa le 4 1/2) da uno degli uscieri della Camera.

Il Ministro la ricevea, secondo nella notte mi riferiva il Questore cavaliere Chiapussi, e secondo egli medesimo il Ministro Peruzzi mi dichiarava l'indomani, presenti i suoi colleghi e varie altre persone; *ma ciò malgrado, la stessa sera, poche ore dopo, si faceva peggio tirando a palla senza avviso, senza intimidazione, sul popolo, sotto le finestre stesse del Ministero dell'Interno.*

Spedita quella lettera, tornai in piazza San Carlo, ed ivi udii che la bandiera era stata restituita, gettandola da un balcone alla folla.

Andai a casa, poi verso le sette uscii nuovamente, e giunto in piazza Castello mi fermai, discorrendo con un crocchio di amici e conoscenti ivi capitati, al pari di me, come curiosi.

Poco stante giunse una banda di 100 o 150 persone, la più parte giovinetti appena adolescenti. Precedeva un di essi con una bandiera; seguivano gli altri cantando, e, a quando a quando, si udivano le grida: *Viva Roma capitale d'Italia! Roma o Torino! Abbasso Minghetti! Abbasso Peruzzi!*

Dato un giro per la piazza scomparvero.

Mezz'ora circa o tre quarti d'ora dopo, tornando io dalla Camera dove mi era nel frattempo recato, vidi la stessa banda colla solita bandiera; ai due lati di questa vidi portarsi in alto qualche cosa che dapprima non capii che fosse. Appressatomi meglio e coll'aiuto del lume dei lampioni, vidi ch'erano due di quelle insegne in metallo colorito, che servono ad indicare il locale degli uffici di sezione della pubblica sicurezza. La banda si arrestò in faccia al palazzo Madama; poi un giovanetto, che mostrava avere 17 o 18 anni al più, salì sopra la cornice del basamento, all'angolo destro della facciata, quasi sotto al lampione, e di là fece un discorso in italiano che non raccappezzai per intero, ma nel quale il concetto dominante era in sostanza: che Roma è la capitale nostra; che si deve andare a Roma, chè andare a Firenze è un rinunciare a Roma e cose simili. Poi la colonna si mise di nuovo in marcia, sempre colla bandiera in testa e le due insegne sopra due aste, e si dileguò per Doragrossa.

M'inviai allora verso piazza San Carlo, dove trovai alquanti capannelli di gente, e due, parmi, squadroni di cavalleria, nonchè un drappello di guardia nazionale, con un tenente che non conobbi, e il capitano Bechis.

La cavalleria percorreva la piazza in varie direzioni cercando d'impedire ingrossasse in alcun punto l'assembramento. E in ispecie portavasi verso i portici del caffè, dove sta la

tipografia della *Gazzetta di Torino*, che continuava ad esser presa di mira e contro la quale si lanciavano sassi a quando a quando.

Ad un tratto udii un rumore sordo come di corpi pesanti che si trascinino qua e là. Avvicinatomi vidi che molti popolani portavano dalla via Santa Teresa grosse lastre di pietre, che quivi erano accumulate per farvi il selciato, e le deponevano sulla piazza così da impedire il passo ai cavalli.

In poco più di mezz'ora il lato destro della piazza, ossia la parte più prospiciente il caffè si trovò per modo coperta da quelle grosse lastre che la cavalleria più non potette appressarsi.

Intanto il capitano Bechis aveva disposto il suo drappello in faccia alla tipografia della *Gazzetta di Torino*, e collocate ad una certa distanza sentinelle, le quali, colle buone parole e cogli atti cortesi riuscivano a tenere in rispetto e in pace la folla.

E vuole giustizia, che io soggiunga come il contegno veramente ammirabile per moderazione e calma degli ufficiali e soldati di cavalleria, contribuì non poco ad evitare le collisioni.

Ma intanto la turba ingrossava; e in quel punto stesso il drappello di guardia nazionale col suo tenente si allontanava chiamato altrove, e il capitano Bechis rimaneva pressochè solo.

Egli mi pregava andassi a cercargli un rinforzo.

Testimonio del buon effetto che avea prodotto la presenza della Guardia nazionale, persuaso che essa efficacemente aiuterebbe a mantenere l'ordine senza spargimento di sangue, mi avviai in cerca di rinforzo.

Giunto in via Santa Teresa incontrai una compagnia Bersaglieri che accorreva alla corsa; ciò mi fece parere vieppiù urgente l'intervento della Guardia nazionale, corsi sollecito al Municipio, e trovato il Sindaco nella sua anticamera gli dissi con molto calore « essere imminente un conflitto e tra la forza e il popolo: solo mezzo di evitarlo la presenza della Guardia nazionale: mandasse subito quanti uomini avesse in piazza San Carlo: e si battesse senz'altro la *generala*. »

L'avvocato Ferraris (Carlo) stava egli pure in quel mentre raccomandando la stessa cosa.

Il Sindaco mi risponde: « Peruzzi non vuole si suoni a raccolta: mandai già due volte a dirgli che senza di ciò non è possibile avere la Guardia nazionale. - »

« Se io fossi il Sindaco, risposi, batterei la *generala*, e lascerei che Peruzzi dicesse quel che vuole; primo nostro dovere è ora lo evitare collisioni fra le truppe e il popolo; e solamente la Guardia nazionale può, dopo il fatto d'oggi in piazza San Carlo, mantenere l'ordine senza spargimento di sangue. »

Il Sindaco esitava tuttavia, quando tornò una deputazione che intanto si mandava *per la terza volta* a Peruzzi per l'assenso alla chiamata, e recò risposta affermativa.

Corsi a casa a indossar l'uniforme, e mi avviai al luogo di riunione della mia legione (la IV^a) che è in piazza San Carlo.

Passai in piazza Castello: tutto pareva tranquillo: quasi vuota la prima metà della piazza: alquanta gente verso la via Nuova: e al fondo, verso la via di Po schierati gli alunni carabinieri, e in faccia a loro molta onda di popolo, inerme per altro, curiosi quasi tutti, e molte donne e bambini.

Attraversai piazza Carignano soffermandomi un momento al palazzo della Camera, dove incontrai, fra gli altri, i deputati Marazio e Sineo, e il cavaliere Trompeo; poi giunsi in piazza San Carlo.

Vi ero da pochi minuti, e stavo discorrendo col signor Cesana, il quale fra le altre cose mi narrava come l'articolo della *Gazzetta di Torino* per il quale infuriò la popolazione, non fosse dell'avv. Piacentini, ma glielo avesse mandato il Ministero - quando giunge il cav. Ferrero, e mi dice: *In piazza Castello tirano sul popolo*.

Io esito a crederlo, quando sopraggiunge un caporal tamburo della III^o legione, certo *Rovella* il quale mi dice che si tira davvero; che si hanno già morti e feriti.

Mi avvio sollecitamente con lui verso piazza Castello; per via si unisce a me un drappello di Guardie nazionali, fra le quali ricordo in ispecie il cav. avv. Vignola, ed un tenente. Appena sbocco in piazza, mi si fa incontro una frotta di gente che vociferando, e gridando: « Venga, mi

dice, venga a vedere le tracce dell'assassinio: ecco qui stavan due morti, là son caduti due giovanotti; più lungi fu colpita una donna, tutte persone inermi, ed innocue, hanno tirato senza provocazione, e non hanno fatto intimazioni, le palle ci fischiarono attorno, e fecero strage sulla fitta calca, quando meno vi si pensava: credemmo tirassero a polvere: i morti ci hanno purtroppo disingannati rapidamente ! È il capitano Vigo che fece far fuoco. » E qui tenean dietro epiteti e imprecazioni che è inutile qui riferire.

Lasciato il drappello dei militi in piazza io mi avvicinai con tre o quattro popolani al caffè Dilei. Svoltai l'angolo di via delle Finanze e vidi quivi un crocchio di gente, che essendomi detto che nel caffè doveano esservi feriti, m'accostai alla porta che era chiusa, e bussai. Meco si appressò all'imposta e si chinò a bussare un altro individuo che di poi seppi essere un tale Achillini di Parma. Vedendo che non aprivano, io busso più forte, e dico in piemontese: « Aprite, sono il deputato Boggio. » Appena pronunziate queste parole sento dietro le mie spalle una voce che grida: « Ah! birbante te li do io i feriti» e ad un tempo il mio vicino rotola a terra gridando « son morto. »

Allora mi volto, sguaino la sciabola, e vedo un individuo alto della persona e bruno di carnagione che teneva ancora fra le mani una mazza. La più parte dei popolani presenti si rovesciano con me sopra costui per farlo prigioniero. Due individui ne prendono la difesa; uno dei quali, che teneva un pugnale, dopo qualche minuto fugge. L'altro rimane nelle nostre mani, e dichiarò poi chiamarsi Corsali, ed essere emigrato veneto.

Succede un parapiglia: ed una lotta; alcuni gridano, accennando al percussore essere egli un agente provocatore, averlo visto parlare col capitano Vigo un momento prima della strage.

Il popolo allora infuria e gli si scaglia di nuovo addosso: a grande fatica riesco a sottrarlo alla vendetta popolare: nel frattempo è giunto alla corsa un drappello di militi ai quali consegno l'arrestato, ed ordino sia tradotto alla Questura. E siccome alcuni fra gli astanti tumultuano tuttavia e lo minacciano, penso bene di accompagnarlo io medesimo, il che faccio seguitato da alcuni popolani che continuano a protestare non doversi consegnare alla Questura perchè essa lo favorirà come uno de' suoi. Tengo fermo, dico che lo consegnerò io e che sto garante non sarà fatto fuggire, noto che d'altronde egli ha già tre ferite, e riesco, a grande fatica a tradurlo alla Questura.

Erano le *undici* della sera.

Colà trovo con altri parecchi il signor Bottrigari, che da due giorni avea, di fatto, surrogato il questore Chiapussi, trovo il medico municipale signor Gabbia, che in tutte queste circostanze fece prova di uno zelo infaticabile, e il quale appena è cominciato l'interrogatorio dell'arrestato, lo fa trasportare all'ospedale ravvisando pericolosa molto una delle costui ferite.

Nelle tasche dell'arrestato si rinvennero *un coltello a serra-manico* ed *uno scudo*.

Sopraggiunge il signor questore Chiapussi, il quale mi interpella dicendomi che il ministro Peruzzi nella giornata lo fece chiamare in seguito ad una lettera per chiedergli spiegazioni del fatto diurno in piazza San Carlo.

Rispondo che io credetti mio dovere di mandar quella lettera dacchè in piazza San Carlo le Guardie di pubblica sicurezza aveano violate le leggi e maltrattata la popolazione inerme. E in ciò dire, vedendo presente quel tale assessore di pubblica sicurezza, a cui nel pomeriggio io avea rimproverato i mali modi delle sue Guardie, lo interpello alla mia volta se mi riconosca e sovvenghi dei fattigli rimproveri.

Al che egli risponde affermativamente.

Allora il questore cavalier Chiapussi prende a dire essere dolentissimo del fatto di piazza San Carlo, e non averci colpa: avere date le istruzioni le più precise e prudenziali alle Guardie: per maggior precauzione aver anzi ritirate loro le pistole e messele sotto chiave: essere accaduto che allorquando la turba si avvicinò alla tipografia della *Gazzetta di Torino* gli operai di questa uscissero con bastoni, barre di ferro, ed utensili affrontando minacciosi la folla: un conflitto pareva imminente, in quel punto le Guardie uscirono per evitarlo, col sciogliere detto assembramento.

« Singolar modo, risposi, di evitare il conflitto, questo di far assalir con le daghe sguainate le persone che stando in coda alla folla non eran certo quelle che avevano il conflitto coi

tipografi. *Non era forse meglio fare le intimazioni?* Il rullo del tamburo bastava a metterli tutti in fuga. »

« Le intimazioni, rispose il questore, non erano più necessarie, perchè vi era già un principio di esecuzione di reato nella minaccia dei tipografi armati. »

« Sia pure, dissi ancora, ma in tal caso gli è su questi e non sulla popolazione inerme che dovevano scagliarsi le guardie. »

Qui il questore si strinse nelle spalle come uomo che si sente trascinato da una fatalità implacabile in un abisso che indarno vorrebbe evitare ...

E il discorso finì lì.

Me ne partii per recarmi al Municipio; strada facendo incontrai il capitano Ferrero, e, se non erro, anche il capitano Moretta i quali mi dissero che l'altro arrestato, Corsale, era tuttavia al palazzo Madama, e mi fu soggiunto che egli diceva di essere mio amico intrinseco, e di avere in quella sera cenato con me alla trattoria Pastore. Ciò mi diede nuovo sospetto, perchè nulla era di vero in quest'asserzione. Mi recai immediatamente al palazzo Madama, ed ivi i militi che avevano operato l'arresto mi dissero avergli sequestrato una canna collo stocco, ed avere raccolti alcuni proclami scritti a mano che egli gettava lungi da sè mentre lo stavano traducendo, e più precisamente, quando fu presso al giardino del palazzo.

Entrai nel corpo di guardia, e il Corsale subito mi chiese che lo facessi mettere in libertà, soggiungendo che egli per caso era capitato colà, che egli aveva passato la sera coll'ex-capitano Fambri, ora *direttore della Stampa*, e colla di lui signora; e che se avea preso partito per il percussore di Achillini, ciò era avvenuto solo perchè lo vedeva in pericolo. Nulla mi disse dei proclami, ed io non gliene parlai perchè i militi mi avean detto di star a vedere se egli ne farebbe cenno, o se si lusingasse invece che non avessero notato quando li gettava, e non li avessero trovati.

Io gli risposi che non potea liberarlo, e che oramai egli era a disposizione della giustizia, e raccomandai venisse al più presto consegnato alla autorità che statuirebbe poi sul da farsi.

Mi recai poscia al Municipio dove informai il signor sindaco dell'accaduto, e gli mostrai i proclami: avendo egli desiderato di conservarne presso di sè una copia, gliela lasciai. Le altre furono unite al verbale di arresto e di consegna.

Rimasi al Municipio fino alle quattro del mattino, e fui presente agli accordi che si presero per far in modo che all'indomani tutta la Guardia nazionale fosse sotto le armi, onde vegliare all'ordine ed alla sicurezza della città, facendo in modo che le truppe bivaccassero fuori di essa, secondo la promessa del Ministero; e ricordo che erano già le *tre del mattino* quando poté essere tutto questo definitivamente inteso col ministro dell'interno, il che fece dire a taluno che non vi sarebbe forse tempo sufficiente per avere le legioni sotto le armi.

E ricordo ancora che in quella occasione, discorrendosi da capo sulla maggior facilità di evitare collisioni coll'intervento della guardia nazionale, e deplorando taluno che essa non si fosse chiamata la sera che assaitardi, cioè verso le dieci, il signor generale Visconti e il generale Accossato risposero come non fosse stato modo di chiamarla prima, perchè *una lettera* del ministro Peruzzi avea vietato si battesse a raccolta, ed altri ricordò come il divieto era solo stato tolto verso le dieci, in seguito allo invio per *la terza volta* di una deputazione del comune, che, insistendo vivamente, dichiarava al Peruzzi che sopra di lui cadrebbe tutta la responsabilità delle possibili conseguenze del rifiuto.

Torino, 25 settembre 1864.

PIER CARLO BOGGIO,

Deputato al Parlamento, Capitano relatore nella IV Legione

1° Battaglione.

NB. *È forse inutile che io soggiunga che le cose narrate in questa lettera risultano già dalla inchiesta giudiziaria che fu iniziata in seguito alla querela con tale precipuo scopo formulata da vari cittadini contro il Peruzzi e lo Spaventa, ed alla quale attendono con mirabile operosità il signor giudice istruttore Scarrone, e il signor giudice Gatti.*

Si sono già esaminati nei casi del 21 e 22 settembre moltissimi testimoni e le circostanze che ho finqui dichiarate son confermate nel loro complesso da un numero di diciotto testimoni.